

# Filologia

## Antica e Moderna

n.s. VII, 2  
(XXXV, 60)  
2025

faem

RUBZETTINO



# Filologia

## Antica e Moderna

n.s. VII, 2  
(XXXV, 60)

**2025**

**Convegno internazionale**

*A cinquant'anni dal Tacito di Francesco  
Arnaldi: riflessioni, bilanci e prospettive  
di studio*

Napoli, Accademia Pontaniana, 14-15 novembre 2023

**RUBZETTINO**

## DIRETTORI

GIULIO FERRONI, RAFFAELE PERRELLI, GIOVANNI POLARA

## DIRETTORE RESPONSABILE

FRANCESCO KOSTNER

## COMITATO SCIENTIFICO

Giancarlo Abbamonte (Università di Napoli - Federico II), Mariella Bonvicini (Università di Parma), Claudio Buongiovanni (Università della Campania - Luigi Vanvitelli), Mirko Casagrande (Università della Calabria), Chiara Cassiani (Università della Calabria), Irma Ciccarelli (Università di Bari - Aldo Moro), Benedetto Clausi (Università della Calabria), Silvia Condorelli (Università di Napoli - Federico II), Franca Ela Consolino (Università dell'Aquila), Roberto Dainotto (Duke University), Arturo De Vivo (Università di Napoli - Federico II), Paolo Desogus (Sorbonne Université), Rosalba Dimundo (Università di Bari - Aldo Moro), Stefano Ercolino (Università di Venezia - Ca' Foscari), Maria Cristina Figorilli (Università della Calabria), Adelaide Fongoni (Università della Calabria), John Freccero (New York University), Marco Gatto (Università della Calabria), Yves Hersant (École des Hautes Études en Sciences Sociales - Paris), Giovanni Laudizi (Università del Salento), Romano Luperini (Università di Siena), Grazia Maria Masselli (Università di Foggia), Paolo Mastandrea (Università di Venezia - Ca' Foscari), Fabio Moliterni (Università del Salento), Laurent Pernot (Université de Strasbourg), Orazio Portuese (Università di Catania), Ivan Pupo (Università della Calabria), Chiara Renda (Università di Napoli - Federico II), Alessandra Romeo (Università della Calabria), Amneris Roselli (Istituto Orientale di Napoli), Stefania Santelia (Università di Bari - Aldo Moro), Niccolò Scaffai (Università di Siena), Alden Smith (Baylor University - Texas), Marisa Squillante (Università di Napoli - Federico II), María Alejandra Vitale (Universidad de Buenos Aires), Stefania Voce (Università di Parma), Heinrich von Staden (Princeton University), Winfried Wehle (Eichstätt Universität), Bernhard Zimmermann (Albert-Ludwigs-Universität - Freiburg im Breisgau)

## COMITATO DI REDAZIONE

Francesca Biondi, Mariafrancesca Cozzolino, Emanuela De Luca, Enrico De Luca, Fabrizio Feraco, Ornella Fuoco, Carmela Laudani, Giuseppe Lo Castro, Piergiuseppe Pandolfo, Federica Sconza

«FILOLOGIA ANTICA E MODERNA» è una rivista scientifica *double blind peer-reviewed*

I contributi proposti per la valutazione (articolo, saggio, recensione) redatti in forma definitiva secondo le norme indicate sul sito web [www.filologiaanticaemoderna.unical.it](http://www.filologiaanticaemoderna.unical.it), devono essere inviati in formato elettronico all'indirizzo [redazione.faem@unical.it](mailto:redazione.faem@unical.it).

I libri e le riviste per scambio e recensione devono essere inviati al Comitato di Redazione di «Filologia Antica e Moderna» presso il Dipartimento di Studi Umanistici, Università della Calabria, 87030 Arcavacata di Rende (Cosenza)

Per l'acquisto di un numero o l'abbonamento (due numeri all'anno, € 40,00) rivolgersi a: Rubbettino Editore - Viale Rosario Rubbettino, 10 - 88049 Soveria Mannelli (CZ)

Tutti i contributi sono gratuitamente disponibili sul sito [<http://www.filologiaanticaemoderna.unical.it/>] trascorsi tre mesi dalla pubblicazione.

Registrazione Tribunale di Cosenza N. 517 del 21/4/1992

ISSN 1123-4059

*FILOLOGIA ANTICA E MODERNA*  
*N.S. VII, 2 (XXXV, 60), 2025*

**Articoli**

- 7 **Claudio Buongiovanni**  
*Francesco Arnaldi e Tacito 'artista': premesse e significati di una definizione*
- 23 **Gennaro Celato**  
*Il Tacito di Johann August Ernesti e la fondazione di una nuova Bildung*
- 45 **Arturo De Vivo**  
*Gli aggettivi in Tacito. Il proemio dell' Agricola*
- 63 **Olivier Devillers**  
*La mutinerie des prétoriens sous Othon dans les Histoires de Tacite*
- 87 **Elena Maglione**  
*Il buon uso del tradimento: Alieno Cecina nelle Historiae di Tacito (1, 50-53)*
- 111 **Simon J.V. Malloch**  
*Past and present in the Annals of Tacitus*
- 129 **Arnaldo Marcone**  
*Tacito e l'inizio di una nuova dinastia: i Flavi*
- 145 **Renato Oniga**  
*La stilistica del sintagma nell' arte di Tacito*
- 161 **Victoria Emma Pagán**  
*From Tacito to the Tacitus Encyclopedia, via Tacitus*
- 171 **Giovanni Polara**  
*Ricordo del professore Francesco Arnaldi*
- 199 **Umberto Roberto**  
*Le forme della tirannide: il giudizio di Tacito sul principato di Domiziano*

## Altri articoli

- Michela Fantacci**  
219 *Ancora su Paolo Giovio e Alfonso d'Avalos (con un'altra lettera inedita)*
- Maria Teresa Gigliotti**  
241 *Fortini traduttore di Virgilio: il caso di Verg. georg. 2, 1-21*
- Aurelio Malandrino**  
255 *Petrarca, Boccaccio e i fiumi superbi*
- Simona Manuela Manzella**  
271 *Laronia canens... questioni di poetica e ideologia nella seconda satira di Giovenale*
- Vivian L. Navarro Martínez**  
305 *Neviccate nella Tracia e pozzi d'acqua gelata: la ψυχρότης nella commedia greca di V e IV sec. a.C.*
- Ilaria Ottria**  
333 *Vero storico e vero poetico in un episodio seicentesco della (s)fortuna di Tacito*
- Andrea Pizzotti**  
355 *Servio etimologista: il caso di Fauno*
- Tiziano Presutti**  
369 *Il latte apollineo. Pindaro (?), fr. \*\*104b M.*
- Chiara Renda**  
395 *Dramma della gelosia: Fedro favolista tra novella e declamazione*
- Andrea Salvo Rossi**  
413 *La traduzione del 'Principe' di Amelot de la Houssaye e la tradizione "tacitista"*
- Maria Chiara Scappaticcio**  
439 *Il ricordo dei vivi: Cicerone (fin. 5.3), Petronio (43.1; 75,8), un Anonimo (CIL IV 8832)*
- Federica Sconza**  
451 *Primum non otari: due riprese tibulliane in Ov. rem. 135-150*

## Recensioni

- Enrico De Luca**  
471 *Angelo Poliziano, Commento inedito alle Bucoliche di Virgilio, a cura di Lorenzo Vespoli, Firenze, Olschki, 2024, pp. 186.*

Arnaldo Marcone

## Tacito e l'inizio di una nuova dinastia: i Flavi

In un tempo in cui la monarchia non poteva più essere seriamente messa in discussione e in cui la stessa storiografia si vedeva dunque chiamata a modulare i propri giudizi e a confrontarsi con un accesso limitato alle informazioni, Tacito si concentrò sulle realtà del potere e sui rapporti di forza esistenti all'interno dello Stato imperiale. La sua opera risulta dunque offrire uno strumento particolarmente promettente per una disamina mirata alla relazione delle forze in campo nel I sec. d.C. il cui carattere essenzialmente politico non poteva sfuggire a un senatore come lui. La sua stessa storiografia era del resto parte integrante di un impegno diretto nella vita pubblica, che lo aveva condotto a posizioni di rilievo – un *cursus* coronato dal consolato *suffectus* nell'anno 97 d.C. e dal proconsolato della provincia d'Asia nel 112-113 o 113-114<sup>1</sup>. Dell'istituzione senatoria e dell'orizzonte culturale e politico dei suoi membri, Tacito fu uno straordinario interprete, per certi versi unico: si capisce quindi l'attenzione da lui riservata per il ruolo del senato<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Console nel Tacito fu testimone della disintegrazione di un governo, la minaccia da parti dei comandanti dell'esercito e il colpo di stato mascherato che portò Traiano al potere: cfr R. Syme, *Tacitus*, Oxford, Clarendon Press, 1958, pp. 1-18; Id., *The Senator as Historian*, in *Histoire et Historiens dans l'Antiquité*, Fondation Hardt, Entretiens IV, Vandoeuvres-Genève, 1956, pp. 187-201 = *Ten Studies in Tacitus*, Oxford, Clarendon Press, 1970, pp.

<sup>2</sup> Risulta particolarmente penetrante il contributo di A. Cafaro, *Senatus milesque et populus: il Senato, le legioni, l'impero secondo il senatore Tacito*, «Revue des Etudes Anciennes» 124, 2022, pp. 503-525.

Del pari risulta significativo come in Tacito i soli soggetti collettivi a fare da contrappunto al Senato siano gli eserciti – protagonisti di campagne militari (più o meno fortunate) e di violenze, sollevazioni, ammutinamenti. A questo proposito, fin d'ora è opportuno chiarire che questo contributo affronterà questi ultimi soggetti in modo alquanto marginale: Tacito (e, con lui, certamente ampia parte del mondo senatorio e delle classi possidenti) comprensibilmente nutriva senza dubbio una profonda sfiducia nei confronti dei soldati. I legionari, ovviamente, non avevano alcun merito *per se*; erano infatti i loro comandanti i responsabili ultimi dei loro successi e della loro disciplina. A questo riguardo, è illuminante il trattamento riservato al comando militare nell'*Agricola* – una 'biografia senatoriale', in cui il protagonista viene elevato ad *exemplum* per l'intera classe dirigente del tempo di Traiano<sup>3</sup>. Le capacità militari di Agricola – ispirate al modello del buon generale tratteggiato da Cicerone per Pompeo – erano parte integrante del suo profilo di uomo di Stato: al suo *cursus* – segnato da posizioni civili e incarichi militari – non erano infatti mancati il consolato né gli *ornamenta triumphalia* – *consulari ac triumphalibus ornamentis praedito*. Così, in Britannia Agricola si era dimostrato esperto nell'arte di guidare gli uomini, portando i legionari alla vittoria in battaglia e governando i provinciali.

Per certi versi per il nostro discorso può essere opportuno rileggere l'*incipit* delle vite di Svetonio alla parte delle sue biografie dedicate agli imperatori flavii. Ricordo che Svetonio è la fonte principale per la vita di Vespasiano e l'unica di cui disponiamo per i suoi primi anni. Mentre Tacito manifesta qualche riserva, Svetonio gli è decisamente favorevole. Egli inizia la parte della sua opera dedicata alle biografie dei primi dodici imperatori, in cui vengono raccontate le vite di Vespasiano, Tito e Domiziano, con un esplicito riconoscimento della dinastia dei Flavi. I regni di Galba, Otone e Vitellio sono associati dalla prima parola del libro che li riguarda a *rebellio*, una valutazione negativa amplificata da *caedes*<sup>4</sup>. La conseguenza delle loro usurpazioni illegali determinò infatti

<sup>3</sup> Cfr. S. Audano, *Agricola tra biografia ed exemplum* in S. Audano ed., *Tacito. Agricola*, Sant'Arcangelo di Romagna, 2017, pp. XLII-XLIII; O. Devillers, *Démonstration et stéréotype du général dans l'Agricola de Tacite*, «Pallas» 69, 2005, pp. 365-375.

<sup>4</sup> Cfr. A. Marcone, *Vespasiano*, Roma-Salerno, 2024, pp. 10-11.

un prolungato periodo di insicurezza per l'Impero, *incertum diu et quasi vagum imperium*, formula efficacemente sintetica con cui Svetonio riassume i diciotto mesi intercorsi tra la morte di Nerone e l'ascesa al potere di Vespasiano. Il rimedio alla crisi risulta essere stato fornito dalla *gens Flavia* nel suo insieme, che pervenne al governo dell'Impero e gli diede stabilità, *imperium suscepit firmavitque*, una locuzione che esclude l'incostituzionalità e ne sottolinea la conseguenza positiva<sup>5</sup>.

Tacito riconosce senza mezzi termini come Vespasiano fosse un duro combattente, che precedeva l'esercito in marcia e predisponeva personalmente le tappe, notte e giorno faceva fronte al nemico con la sua decisione e, quando necessario, impegnandosi personalmente: indifferente al cibo, lo si poteva a malapena distinguere da un semplice soldato, per l'aspetto e per l'abito<sup>6</sup>. Insomma, eccettuandone l'avidità, era degno di stare alla pari con i condottieri antichi<sup>7</sup>. Muciano, abilissimo parlatore, capace amministratore ed avveduto politico, si distingueva, invece per ostentazione, ricchezza ed altre caratteristiche, al disopra dei limiti concessi ad un privato cittadino<sup>8</sup>. Se fosse stato possibile spogliarli, l'uno e l'altro, dei loro vizi e fondere insieme le loro qualità, secondo Tacito si sarebbe ottenuta una eccellente sintesi delle virtù che fanno un buon principe.

Non vi è dubbio che lo storico avesse chiaramente riconosciuto la centralità delle legioni per la sopravvivenza e per la stessa base politica del Principato augusteo. Questo aspetto emerge pienamente dalle prime battute della sua opera dedicata all'Impero giulio-claudio, laddove questi ne trattò la fase più delicata: la morte del suo fondatore. Allora, Tiberio si circondò di soldati nei luoghi della politica e delle istituzioni – *miles in forum, miles in curiam comitabatur* – e si premurò di scrivere a tutte le legioni come se ormai controllasse fino in fondo ogni cosa – *tamquam adepto principatu*. Eppure, quasi immediatamente, a Roma si seppe della sollevazione delle legioni pannoniche e renane e molte pressioni furono esercitate su Tiberio, che – sempre secondo Tacito – si concentrava nella politica urbana, mentre lasciava a due giovani l'onere di riportare la

<sup>5</sup> Suet. *Vesp.* 1, 1.

<sup>6</sup>

<sup>7</sup> *Hist.* 2, 5.

<sup>8</sup> Cfr. G. de Kleijn, C. Licinius Mucianus, *Leader in Time of Crisis*, «Historia» 58, 2009, pp. 311-32.

disciplina fra i soldati. Su questo Tiberio fu irremovibile, ufficialmente perché non voleva esporre sé stesso e lo Stato ad alcun rischio, in realtà perché combattuto fra l'opportunità di incontrare le legioni più vicine all'Italia (quelle pannoniche) o quelle più numerose (quelle germaniche).

Se un senatore esperto del linguaggio e delle realtà del potere, quale appunto Tacito, riconosceva la posizione acquisita dalle legioni nella compagine imperiale, più complesso si rivela il tema della loro effettiva capacità d'azione – in altre parole se le legioni potessero, entro certi limiti, conoscere spazi di iniziativa autonoma – elemento essenziale per un vero e proprio confronto con la Curia. Le *Historiae*, dedicate al primo vero momento in cui l'impalcatura augustea rischiò di crollare, costituiscono in questo senso una preziosa chiave di lettura. In quest'opera, il dualismo fra il Senato a Roma e le legioni nelle province è infatti ricorrente soprattutto a discapito di altri soggetti: gli effimeri imperatori del 68-69 d.C. e le stesse coorti pretorie, di fatto incapaci di resistere alla forza d'urto delle legioni renane e danubiane.

In questo senso, la diretta menzione del più noto degli *arcana imperii* – *evulgato imperii arcano posse principem alibi quam Romae fieri* – valorizzato da Tacito, è inevitabile. Certo, gli eventi del 68-69 d.C. avevano dimostrato che, col supporto delle legioni (e delle province), si potevano creare gli imperatori. In un contesto di particolare fragilità istituzionale e instabilità politica, non si faticava del resto a riconoscere la capacità degli eserciti di scendere in campo per tutelare i propri interessi. Ad un simile istinto di 'auto-conservazione' sembra avesse attinto Licinio Muciano, che aveva lasciato credere alle legioni di Siria che Vitellio intendesse allontanarle da una provincia che ormai ritenevano come propria, per impiegarle in Germania per un ben più duro servizio – questa motivazione appare quella prevalente nella decisione di quegli eserciti di sostenere la causa flavia – *nihil aeque provinciam exercitumque accendi*<sup>9</sup>. Eppure, in questa circostanza, sembra che il senatore Tacito non riconoscesse una sostanziale autonomia alle legioni: il consenso degli eserciti era stato organizzato da una nota personalità della politica romana e quel che Licinio Muciano aveva fatto in Siria non era poi troppo diverso da quanto poco prima aveva azzardato Tiberio Alessandro in Egitto. In

<sup>9</sup> *Hist.* 2, 70.

quest'ultimo caso, l'iniziativa dei soldati si era ridotta ad una decisione del tutto estemporanea – *cuncta impetu militum acta non parata contione, non coniunctis legionibus*<sup>10</sup>.

In alcuni passi delle *Historiae*, nel contesto eccezionale dell'anno dei quattro Imperatori, sembra invece che le legioni avessero infine assunto iniziative politiche autonome. In particolare, le *Historiae* sono la sola fonte disponibile a dare conto di un episodio avvenuto al principio dell'anno 69. Giunse allora a Roma un messaggio del *procurator* della Gallia Belgica, Pompeo Propinquo. In una lettera che giungeva nell'Urbe quando questi era forse già stato ucciso, Propinquo informava Galba che la IV e la XXII legione della Germania superiore gli rifiutavano il giuramento e chiedevano un nuovo imperatore rimettendo al Senato e al popolo romano la facoltà della scelta (*arbitrium eligendi*)<sup>11</sup>. Il loro comandante aveva rifiutato la porpora e preteso rispetto per Galba e, implicitamente, per il Senato. La risposta delle legioni era stata un sorprendente 'rilancio'. Difficilmente i *patres* potevano apprezzare quella proposta e Tacito si diceva convinto che le legioni avessero rimesso il problema al Senato e al popolo – soggetti ormai impotenti, *obliterata iam nomina* – affinché la loro insubordinazione fosse accolta con minor durezza – *quo seditio mollius acciperetur*<sup>12</sup>.

Per una piena comprensione di questo episodio, non disponiamo di alcuni elementi rilevanti, a cominciare dai nomi di quanti abbiano effettivamente elaborato questa soluzione e in quale contesto. Non sappiamo poi quale sia stata la ricezione di questa proposta all'interno delle comunità legionarie che avevano dato prova di capacità di coordinamento tra loro oltre che con le unità ausiliare. Ad ogni modo, rimaneva in tutta evidenza il significato politico di una presa di posizione che, pur senza formulare una soluzione alternativa, metteva in discussione la posizione di Galba: era così in atto un conflitto fra i poteri dello Stato determinato dagli eserciti che avevano scavalcato il Principe – chiaramente in difficoltà – e ricorrendo alla Curia. Gli esiti di questa operazione furono anch'essi politici.

<sup>10</sup> *Hist.* 2, 79.

<sup>11</sup> *Hist.* 1, 12.

<sup>12</sup> Cfr. E. Höbenreich-G. Rizzelli, *I provvedimenti imperiali senatori e comiziali del Principato di Galba nella letteratura antica*, «CCGG» 9, 1998, pp. 117-140.

Secondo Tacito, fu proprio questa notizia a spingere Galba ad ufficializzare l'adozione di Pisone quale proprio successore<sup>13</sup>.

In altre parole, l'imperatore rinunciò a qualunque vera reazione contro le legioni germaniche, concentrandosi invece su una scelta di politica interna scegliendo un successore che egli riteneva all'altezza del compito. Per quanto formale potesse essere la proposta delle legioni, il Senato sembrò rispondervi deliberando l'invio di un'ambasceria, che avrebbe forse dovuto raggiungerne gli accampamenti. L'ambasceria fu oggetto di una discussione riservata nel *consilium* di Galba, ove si propose che vi partecipassero pure Pisone – per aggiungere all'*auctoritas* dei senatori la *dignitas* di Cesare – e il prefetto del pretorio Lacone. Questi, che probabilmente riteneva di conoscere meglio le dinamiche del mondo legionario, pose il veto a quest'ultima proposta – *is consilio intercessit*: lui e Pisone sarebbero rimasti a Roma.

La sequenza dei fatti secondo la narrazione di Tacito offre alcuni significativi spunti di riflessione. Innanzitutto, sebbene Galba avesse subito fatto propria la deliberazione del Senato, sembra che l'iniziativa fosse stata presa dalla Curia – *censuerant patres* – ed è plausibile supporre che questa possa essere stata una risposta alla sollecitazione che al Senato avevano fatto pervenire le legioni della Germania Superiore. La discussione all'interno dell'*inner circle* di Galba avrebbe avuto luogo soltanto dopo e sarebbe stata comunque priva di reali conseguenze. I senatori alla fine avevano deliberato di lasciare a Galba l'onere di scegliere chi inviare agli eserciti, ma in buona sostanza nel rispetto delle decisioni del Senato, un'ambasceria di *patres* avrebbe dovuto recarsi presso le legioni e informarle che Galba era saldamente al potere e aveva già designato un erede.

Se la delegazione fosse giunta in Germania (fu invece richiamata da Otone pochi giorni dopo), verosimilmente avrebbe dovuto tentare una qualche forma di negoziazione con gli ufficiali e i soldati. Questa ipotesi sembra tanto più credibile perché le legioni non si esprimevano attraverso i propri legati. Vitellio ne era ben conscio, dal momento che i legionari della Quarta e della Ventiduesima si erano dati cura di informarlo inviandogli l'aquilifero della prima: questi gli riferì che – rifiutando

<sup>13</sup> Cfr. St. Benoist, *Le prince, la cité, les événements: l'année 68-69 à Rome*, «Historia» 50, 2000, pp. 279-311.

il giuramento a Galba – avevano invece giurato in nome del Senato e del popolo romano. Il Senato aveva realisticamente accettato che con quelle legioni fosse necessario avviare un confronto al quale, del resto, era funzionale la presenza di Pisone e Lacone sollecitata dagli intimi del Principe; il suo obiettivo ultimo era verosimilmente più ambizioso, vale a dire reinserire quegli eserciti nell'ambito della legalità. Per parte sua, anche Vitellio elaborò una risposta che, secondo Tacito, traeva la sua ragion d'essere dalla situazione d'eccezionalità che si era venuta a creare: la Germania Inferiore aveva volto le spalle a Galba e i suoi dovevano dunque scegliere se combatterne le legioni o con quelle decidere il nome di un nuovo Principe.

Ci troviamo di fronte a una scelta dalle notevoli implicazioni: sulla scena agisce un avventuriero di nobili natali che di fatto stava tradendo il proprio ordine, stringendo un legame eversivo con i soldati. Va considerato come Vitellio avesse dovuto avviare un'interlocuzione decisiva con le legioni. Diversamente dall'ambasceria del Senato, le cui reali aspettative non ci sono note, è però evidente che Vitellio aveva necessità del pieno sostegno di quegli eserciti nelle cui mani di fatto si poneva. Si direbbe che la durezza delle sue parole ne rivelasse in qualche modo la debolezza. Con notevole tempismo, le due legioni ribelli si erano dunque inserite nella più grave contesa politica del momento, ponendo il Senato di fronte a scelte decisive lanciando una sfida che esigeva (e in effetti ottenne) una delicata risposta politica e che ne rivelava una indubbia capacità di pianificazione e di visione di insieme.

Qualche tempo dopo, alla vigilia dello scontro di Bedriaco, alcune fonti cui Tacito aveva avuto accesso, davano conto di un'altra occasione in cui le legioni sembravano chiamare in causa il Senato. Posti di fronte ad uno scontro mortale e già stanchi dei rispettivi 'imperatori', molti soldati si erano infatti convinti che fosse più opportuno un accordo fra le parti per individuare un nuovo Principe, la cui scelta poteva essere loro come del Senato – *senatui permetterent legere imperatorem*<sup>14</sup>. Il fatto che, nel frattempo, Otone e Vitellio fossero impegnati in un intenso scambio epistolare per evitare uno scontro diretto dall'esito incerto, ne metteva in discussione le reali intenzioni e la stessa loro autorevolezza. I capi oto-

<sup>14</sup> *Hist.* 2, 37.

niani avrebbero allora caldeggiato un accordo, con la segreta speranza di elevare al principato uno di loro, il vecchio console e apprezzato uomo d'armi C. Svetonio Paolino (cos. suff. 4245 d.C. ca.). Tacito manifesta il proprio scetticismo – convinto com'era che uomini che ormai avevano sacrificato tutto all'avidità, non avrebbero mai potuto adattarsi alla pace sotto un Principe saggio e migliore di loro.

Apparentemente, in questa circostanza, le legioni sembravano intenzionate ad esercitare sui rispettivi comandanti pressioni affini a quelle degli eserciti di epoca triumvirale. Quanto Tacito scrisse a proposito del 69 d.C. è però fondamentalemente diverso. Non si trattava qui di imporre il dialogo fra personalità impegnate a rivendicare una comune eredità politica. In un momento di obiettiva incertezza, i soldati e i loro ufficiali – quantomeno gli Otoniani – valutarono la possibilità di giungere ad un accordo per un nuovo nome, che fosse di garanzia per tutti, sotto l'egida del Senato. Indipendentemente dagli interessi di parte, sembra che, secondo Tacito, il nome di Svetonio Paolino avrebbe pienamente soddisfatto quella necessità. Nonostante il suo sprezzante giudizio sui proponenti, è rilevante notare che l'elaborazione di questa proposta pienamente politica fosse attribuita tanto ad esponenti della Curia quanto delle legioni. Si trattava di un confronto faticoso per un accordo obbligato.

Il fatto che Tacito abbia dato conto di questi episodi suggerisce alcune considerazioni. Sarebbe stato comprensibile, da parte dello storico senatore, uno sferzante commento sul fatto che le legioni si degnassero di concedere al Senato quella che avrebbe dovuto essere una sua prerogativa. Questa prospettiva, completamente schiacciata sull'ideologia di una classe 'nata per governare', che spesso si è soliti attribuire all'ambiente senatorio, non risulta del tutto convincente. Con un approccio di questo genere si minimizzerebbe ogni possibilità di incidere sulla politica del centro a partire dalla periferia o – se si preferisce – dai *castra* legionari, e si restringerebbe l'orizzonte politico dei senatori a manifestazioni di velleitarismo senza prospettive<sup>15</sup>. Contrariamente alla folla di senatori e cavalieri (coi rispettivi *clientes*) festanti per la riacquistata libertà alla morte di Nerone, Tacito sapeva che la fondamentale stabilità garantita con i Giulio-Claudi dal lungo principato di Augusto stava per terminare.

<sup>15</sup> Cfr. Cafaro, op. cit., p. 519.

Egli era inoltre consapevole che, nel 98, la crisi era stata evitata soltanto grazie alla saggia scelta di Nerva che aveva impedito una nuova sollevazione degli eserciti<sup>16</sup>.

Nel corso delle crisi del I sec. d.C. i senatori nel loro complesso furono chiamati a dar prova di senso della realtà e pragmatismo e, proprio quando il potere dei principi sembrò annullarsi, a cercare di avviare un realistico confronto con le legioni. Per preservare lo Stato e, con esso, la propria posizione e le proprie sostanze.

L'opera di Tacito sembra dunque suggerire che, in ambiente senatorio, vi fosse piena consapevolezza di come la stabilità dello Stato imperiale dipendesse da un faticoso equilibrio: servivano realismo e pragmatismo perché la Curia conservasse capacità d'interlocuzione con i principi non meno che con le legioni. Agli occhi degli osservatori della politica del tempo, la necessità di un accordo fra *élites* – urbane e locali, comunque rappresentate in Senato – e legioni doveva del resto sembrare un fatto riconosciuto<sup>17</sup>. Tacito sembra anzi suggerire che questo rapporto avesse un carattere strutturale. Al principio del suo effimero regno, Otone si vide costretto a implorare i propri uomini di obbedire agli ordini dei centurioni e dei tribuni, rispettando il Senato, istituzione creata dai re e sopravvissuta fino al tempo degli imperatori, un vero e proprio bene da tramandare ai posteri perché *ut ex vobis senatores, ita ex senatoribus principes nascuntur*<sup>18</sup>. Ancorché pronunciata in un contesto eccezionale, questa dichiarazione era straordinariamente pregnante, perché Otone/Tacito vi sosteneva apertamente l'esistenza di un rapporto di necessità fra legioni, Senato e Principe. Il discorso di Otone ovviamente era tutto costruito sulla funzione del Principe quale punto d'equilibrio fra le istituzioni statali, ma era evidente che un leale confronto fra queste ultime fosse necessario alla stabilità di tutto il sistema.

Quanto suggerisce l'opera di Tacito è che il Senato nel suo complesso e i singoli senatori fossero dunque consapevoli di questo rapporto di

<sup>16</sup> O. Devillers, *The Concentration of Power and Writing History Forms of Historical Persuasion in the Histories (1.1-49)* in V. E. Pagán ed., *A Companion to Tacitus*, Malden-MA, 2012, pp. 162-186.

<sup>17</sup> A. Birley, *Making Emperors: Imperial Instrument or Independent Force?*, in P. Erdkamp ed., *A Companion to the Roman Army*, Malden-MA, 2007, pp. 379-394.

<sup>18</sup> *Hist.* 1, 84.

necessità. Non si trattava di un riconoscimento formale se, dopo il sacco di Cremona, l'Italia settentrionale evitò il peggio della guerra civile solo grazie all'influenza esercitata sulle legioni dagli ufficiali italici di rango senatorio. La trattazione dedicata da Tacito alla distruzione di Cremona suggerisce del resto qualche riflessione. Non occorre qui soffermarsi sul saccheggio propriamente detto, ma su un aspetto che, secondo lo storico, lo avrebbe in qualche misura provocato, indipendentemente dalla fame di preda, connaturata ai soldati – *praeter insitam praedandi cupidinem*. Secondo Tacito, i legionari di Antonio Primo erano innanzitutto convinti che i Cremonesi avessero sostenuto la *pars Vitelliana* anche al tempo della guerra con Otone e avessero attivamente assistito il nemico con cibo e altro. I rapporti fra legionari e comunità cittadina sarebbero stati inoltre danneggiati dalle prevaricazioni della 'gente di città' – *procacia urbanae plebis ingenia*: i Cremonesi avevano svillaneggiato i soldati della XIII legione impegnati a costruire un anfiteatro in città. Ora la città era alla mercé degli stessi legionari e con i suoi cittadini e le sue ricchezze avrebbe subito uno spietato saccheggio<sup>19</sup>.

Seppur in un contesto estremo quale quello di una guerra civile, questo episodio mette chiaramente in luce l'importanza e la necessità di un confronto costante fra *élites* (anche locali, come si è visto) ed eserciti. Secondo Tacito, la città e i suoi notabili avevano attivamente sostenuto Vitellio e si erano in qualche misura resi responsabili della propria stessa rovina. Non solo avevano sopravvalutato la forza di Vitellio, ma soprattutto avevano sottovalutato la capacità delle legioni di imporsi sui rispettivi comandanti. La fine di Cremona era stata un monito per tutti: il notabilato delle città d'Italia accolse allora le legioni di Antonio Primo e Petilio Ceriale in marcia verso Roma. Quando questi erano ormai vicini all'Urbe, la Curia fu convocata e si deliberò di inviare loro due delegazioni, con l'intento di persuaderli alla concordia e alla pace. Quanto qui è più interessante rilevare è che, secondo Tacito, i soldati avrebbero comunque rifiutato qualunque trattativa di pace – *aspermante milite condiciones pacis*. Dopo la definitiva sconfitta dei Vitelliani, si decise anche il destino delle *élites* campane, che avevano riversato le proprie contese

<sup>19</sup> Cfr. A. Morgan, *69 A.D. The Year of Four Emperors*, Oxford, Oxford Univ. Press, 2006, pp. 113-116.

interne – *discordibus municipiorum animis* – nel più vasto scontro fra Vitellio e Vespasiano. Alla vista dei cavalieri di Lucilio Basso, temendo i danni che questi avrebbero arrecato, le *élites* campane misero da parte ogni controversia interna e si dichiararono fedeli a Vespasiano. Municipi e colonie minori non subirono danno, ma Capua, che era stata fedele a Vitellio, fu costretta ad ospitare e sostenere la legione III *Gallica*, un danno significativo per i notabili, cui Tacito dedicò poche significative parole: *et domus inlustres adflictae*<sup>20</sup>.

Quanto al concreto governo dell'Impero, l'obiettivo di Vespasiano – nelle parole di Svetonio – sarebbe stato quello di “rafforzare (*stabilire*) lo stato quasi abbattuto e vacillante, e poi di abbellirlo (*ornare*)”, un obiettivo di tipo pragmatico che risulta in perfetto accordo con il rigore e la parsimonia riconosciute all'imperatore da Tacito.

Per la ripresa civile e morale del mondo romano la rinascita di Roma, che scampò alle conseguenze delle guerre del 68-69 finché non fu colpita al cuore dall'incendio del Campidoglio, era vitale per la stessa posizione di Vespasiano. C'era inoltre da provvedere a riparare ai gravi danni provocati dall'incendio del 64. Nel dicembre 69 Roma non si era infatti ancora ripresa dalle sue conseguenze: nelle parole di Svetonio, Vespasiano prese possesso di una città ancora segnata dai danni del fuoco e si impegnò in lavori di risistemazione urbana. Il suo impegno ne fece uno dei grandi costruttori di Roma.

Alle opere di rifacimento urbano si affiancava quella del rinnovamento religioso. Per apprezzare le relazioni politiche e culturali intercorrenti tra i Flavi e Giove conviene considerare la documentazione esistente per il collegio sacerdotale noto come dei *sodales Flaviales (Titiales)*<sup>21</sup>. Il collegio dei *sodales Titii* era già stato rivivificato da parte di Augusto. Tito diede vita a questa *sodalitas* per onorare il padre, il *divus Vespasianus*, in imitazione dei *sodales Augustales (Claudiales)* istituiti da Tiberio in onore di Augusto. La ricostruzione dei templi e la ripresa delle cerimonie che appartenevano alla religione di stato, furono i segni esteriori della rigenerazione interiore essenziale per gli individui e per lo Stato.

<sup>20</sup> *Hist.* 4, 3.

<sup>21</sup> Cfr. D.M. Escámez de Vera, ‘*Sodales Flaviales Titiales*’: *Culto imperial y legitimacion en época Flavia*, Bruxelles, Latomus, 2016.

Prima tra le misure a lungo termine e tra le prime ad essere prese in esame da parte del senato ci fu la ricostruzione del Campidoglio. Questa aveva un valore fortemente simbolico per la rinascita di Roma, e per il rinnovamento del rapporto tra il popolo romano e la triade degli dei che avevano vegliato sulla sua ascesa. Le rovine incombevano sugli abitanti della città come un acuto ricordo degli eventi del 69 e come un monito; la ricostruzione del tempio valeva come un segnale per tutti che il potere di Roma era immutato e che l'Impero sarebbe sopravvissuto. L'edificio che può essere accostato a una moderna anagrafe, il *Tabularium*, fu ricostruito e provvisto delle copie di tremila documenti sotto la supervisione di una commissione senatoriale eletta a sorte all'inizio degli anni '70, un'opera di pubblica utilità con cui si voleva dare enfasi alla continuità della vita civile di Roma.

Come integrazione ai suoi lavori al Campidoglio, Vespasiano intraprese opportunamente il restauro dei templi di *Honos* e *Virtus* così come la scena del Teatro di Marcello. Vespasiano emise tra l'altro un sesterzio in cui *Honos*, oltre alla cornucopia, tiene uno scettro. Tito lo fa invece raffigurare su un pannello dell'arco omonimo dove l'imperatore viene scortato da *Honos* e da *Virtus*. Un'altra opera fu il completamento del tempio di Claudio su un'enorme piattaforma sul Celio. La struttura era stata demolita dopo diversi anni di lavoro per consentire la costruzione della *domus aurea* di Nerone<sup>22</sup>. La ripresa dell'edificio aveva un ulteriore scopo simbolico: la *domus aurea*, una dimora imperiale entro le mura di dimensioni inusitate, aveva privato il popolo di numerose abitazioni per gratificare l'egoismo di Nerone. Aprire i suoi parchi e i suoi giardini valeva come un atto di benevolenza verso il popolo. Ora Vespasiano, successore dell'ultimo rispettabile sovrano giulio-claudio, risultava a giusto titolo un benefattore del popolo.

Dopo il trionfo, utilizzando il bottino ebraico, iniziò un nuovo tempio, dedicato alla Pace situato tra la Basilica Emilia e l'*Argiletum*, un'area che aveva subito gli incendi del 64 e non era stata bonificata. In precedenza era stata utilizzata come un mercato della carne. La struttura, una sorta di "luogo mnemonico" lodato da Plinio come uno dei più belli di Roma, che riprendeva e superava in bellezza l'ara che Augusto aveva dedicato

<sup>22</sup> Cfr. Marcone, *Vespasiano*, cit. p. 87.

nel 9 a.C. (l'*Ara Pacis*), significava il ritorno a una situazione di normalità ripristinata dopo le guerre civili. Fu completata nel 75.

Le monete danno chiaro riscontro alle scelte ideologiche di Vespasiano a cominciare dal tipo di *Roma Resurgens* con l'imperatore che tende la mano per alzare la Roma dalle sue ginocchia mentre molte altre raffiguravano edifici pubblici popolari, incluso il completamento del tempio, probabilmente esastilo, all'interno di un giardino, con l'istituzione di un culto<sup>23</sup>.

Nei primi mesi del 68 la situazione era in effetti assai incerta e suscettibile di vari sviluppi (ritorniamo alla calzante osservazione di Tacito secondo cui ormai era ormai palese che un imperatore poteva essere fatto altrove che a Roma».)<sup>24</sup> La questione era in effetti di natura principalmente militare a cominciare dal controllo delle province dell'Oriente. Questa era una questione strategica essenziale. Basti pensare che il governatore della Siria disponeva di ben quattro legioni, assistite da parecchie unità di soldati ausiliari, al fine di tutelare l'ordine e garantire la permanenza della presenza romana nella regione. Tuttavia, la gravità e le implicazioni della rivolta di Giudea furono colte da Nerone, per le implicazioni che una crisi di tale portata aveva per gli equilibri della signoria romana in Oriente.

In un primo momento, su richiesta di Vespasiano stesso, i soldati degli eserciti orientali, probabilmente malvolentieri, il 5 giugno del 69 giurarono fedeltà al nuovo imperatore. Tacito è molto chiaro in proposito:

è difficile credere a quale eccesso di orgoglio e di follia si portasse Vitellio, quando corrieri dalla Siria e dalla Giudea gli annunciarono che l'Oriente gli aveva prestato giuramento [...]; da quel momento lui e il suo esercito, ritenendo di non avere più rivali, si abbandonarono a ogni sorta di crudeltà, dissolutezza e rapina, a tutti gli eccessi dei costumi stranieri<sup>25</sup>.

Tuttavia, l'ostilità nei confronti di Vitellio non decrebbe, tanto è vero che, meno di un mese più tardi, il 1° luglio, le truppe di stanza in Egitto

<sup>23</sup> Suet., *Vesp.*, 9; cfr. B. Levick, *Vespasian*, London, Routledge, 2017, p. 126.

<sup>24</sup> *Hist.* 1, 4.

<sup>25</sup> Tac., *Hist.* 2, 73, 1-2.

ruppero gli indugi schierandosi apertamente per Vespasiano e facendone così il candidato all'Impero.

Vespasiano non abbandonò peraltro la sua connaturata prudenza neanche in questa circostanza. A giudizio di Tacito sembrava esitare non tanto perché non avesse seriamente considerata l'ipotesi che anche lui potesse, per il bene di Roma, salire al potere ma perché «se qualche volta fu trasportato dalla speranza, [egli] non mancò di calcolare anche le probabilità contrarie: che giorno sarebbe stato in cui avrebbe abbandonato ai rischi della guerra sessant'anni di vita e altri due figli»<sup>26</sup>.

Flavio Sabino avrebbe potuto probabilmente disporre di truppe fedeli tra le coorti urbane per garantire il successo del partito flavio all'interno della stessa Roma, anche perché incarnava, attraverso una forma di legittimazione delegata, il potere di cui era stato investito Vespasiano. In ogni caso sembrava essere il miglior interlocutore con cui entrare in contatto per negoziare un accordo che consentisse a Vitellio di ritirarsi e, d'altra parte, di mostrare il suo sostegno alla causa di Vespasiano. Nella situazione in cui si trovava allora Roma, come osserva Tacito, «compito di Sabino era quello di custodire l'impero per il fratello, compito di Vespasiano quello di innalzare Sabino sopra gli altri»<sup>27</sup>.

Giunto a Roma il giorno dopo la morte di Flavio Sabino, Antonio Primo pensò che l'assassinio di quest'ultimo e l'incendio del Campidoglio non consentivano più di concludere un accordo con Vitellio. Così gli scontri tra eserciti rivali ripresero con rinnovato vigore nelle strade di Roma. La versione di Tacito è drammatica:

Terribile e orribile era lo spettacolo offerto da tutta la città: qui battaglie e ferite, là bagni e luoghi di divertimento; accanto a pozze di sangue e cumuli di cadaveri si vedevano prostitute e gente che gli somigliava; tutto che una pace dissoluta crea dissolutezza, tutto ciò che una spietata presa d'assalto porta a delitti; in breve, avremmo potuto credere che la stessa città fosse furiosa e pazza<sup>28</sup>.

<sup>26</sup> *Hist.* 2, 74.

<sup>27</sup> *Hist.* 3, 64,3.

<sup>28</sup> *Hist.* 3, 83.

È plausibile ritenere che, tra le ragioni che spinsero Vespasiano ad agire, ci fosse anche una componente di ambizione personale; doveva però giocare un ruolo, forse ancor più importante, la volontà di sopravvivere cui Tacito allude quando parla delle sue esitazioni all'inizio della sua usurpazione. Vero è che le convulse vicende degli ultimi mesi avevano reso evidente l'accessibilità della carica imperiale per pretendenti dalle caratteristiche assai diverse: se l'Impero era stato offerto a un Verginio Rufo, dato a un Otone o a un Vitellio, anche lui, che era indiscutibilmente un generale di provate qualità, poteva nutrire legittime ambizioni. Ma sapeva di aver corso dei rischi perché non era mai sicuro essere dotato di prestigio militare quando regna un imperatore senza capacità di generale. Corbulone, così brillante generale in Oriente, era stato messo a morte da Nerone solo per il sospetto che avesse avuto a che fare con una congiura<sup>29</sup>.

Poiché, secondo Tacito, il nome di Corbulone fu l'unico «che lo fece uscire dal suo torpore», Vespasiano alla fine dovette quindi «correre all'Impero come a un rifugio», non diversamente da Galba che era il candidato indicato da Vindice.

È, inoltre, lecito pensare che Vespasiano meditasse questo precedente per rendere il suo annuncio più gradito e non incorrere nel rimprovero di aver bramato l'Impero. La scelta di annunciare la propria proclamazione imperiale il 1° luglio 69 in Egitto dove erano di stanza due legioni dovette essere comunque l'esito di una attenta programmazione: il fatto che le tre legioni agli ordini di Vespasiano fossero in Giudea convalidava l'immagine di un imperatore senza ambizioni personali ma proclamato spontaneamente dai soldati. Rifacendosi al precedente di Galba, ma anche a quello di Augusto, Vespasiano voleva dimostrare che la sua elevazione derivava da una decisiva preoccupazione per il bene pubblico con un corollario: era necessario sconfiggere Vitellio, un eversore che aveva messo in discussione la salvezza della *res publica*. È in Flavio Giuseppe che questo argomento si trova in forma più esplicita: «Vespasiano non

<sup>29</sup> Cfr. R. Syme, *Domitius Corbulo*, in Id., *Roman Papers* ii, ed. by E. Badian, Oxford, Oxford Univ. Press, 1979, pp. 822-23. Per l'importanza del gruppo che faceva capo a Corbulone, che era stato per 12 anni in Oriente, cfr. J. Nicols, *Vespasian and the 'Partes Flavianae'*, Wiesbaden, Steiner 1978, pp. 118-24.

poteva tollerare di dover obbedire a un uomo che si era gettato come un forsennato sull'Impero»<sup>30</sup>.

È una considerazione chiara che si ritrova peraltro, in termini analoghi, anche in altre storie successive, come quella di Tacito.

Si tratta di un discorso che si rifà esplicitamente al precedente augusteo, in particolare proprio all'inizio delle *Res Gestae* ove il fondatore dell'Impero dichiara: «Ho reso la libertà alla Repubblica oppressa dalla tirannia di una fazione». È il caposaldo che distingue il buon principe dal cattivo che è guidato solo dal proprio interesse personale.

Per meglio contrapporsi a Nerone, a Vitellio e a ogni forma di tirannia, Vespasiano mise in gioco suo figlio alla maniera di Galba che aveva adottato Pisone. La ribadita distanza da Nerone non aveva peraltro come esito, per Vespasiano, una messa in discussione della scelta dinastica. Tacito è chiaro in proposito. Questo risulta chiaramente nella monetazione, all'inizio della sua discesa in campo. L'appello al precedente di Galba avrebbe potuto far pensare che avrebbe potuto far ricorso all'adozione: cosa che spiega, probabilmente, le sessioni tese svoltesi in Senato, in cui era emersa la ferma volontà di Vespasiano di far sì che a succedergli fossero i suoi figli "o nessuno".

## Abstract

This paper resumes, especially from Tacitus' perspective, the most important events characterising the change from the Julio-Claudian emperors to the Flavian dynasty. The historian recognises the unstable equilibrium between *princeps*, senators and legions as the main cause of the disorders occurred during the Year of the Four Emperors, whereas he praises the rigour, pragmatism and parsimony showed by Vespasian as the values that ensured the Empire's civil and moral rebirth.

Arnaldo Marcone  
arnaldo.marcone@uniroma3.it

<sup>30</sup> Fl. Gius. *Bellum Jud.* 4, 589.



MISTO

Carta | A sostegno della  
gestione forestale responsabile

FSC® C103486

€ 25,00

ISBN 978-88-498-8814-0



9 788849 888140